

IL SANTO CHiodo

*La statua di
San Carlo Borromeo
con il Santo Chiodo
venerata nella chiesa parrocchiale*



Chissà che pensieri, sentimenti, intuizioni avrà avuto San Carlo guardando quel chiodo!

Chissà come sarà stato il dialogo tra loro due!

Varrebbe la pena entrare anche noi in silenziosa meditazione e contemplazione per scoprire come uno strumento di dolore possa aiutarci a capire che quelle braccia aperte inchiodate al legno della croce sono il segno di un amore che non si chiuderà mai.

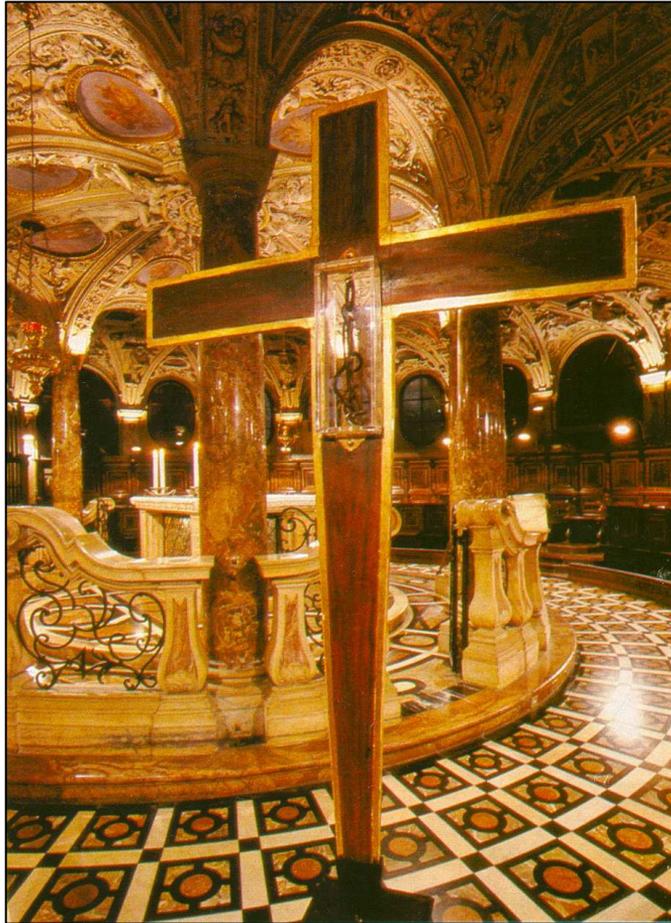
A questo ci porta, ed è l'augurio che facciamo a tutti coloro che leggeranno questo libretto, il cammino pastorale che, sotto la guida di San Carlo, ci chiede di vivere in santità.

Sac. Giovanni Olgiati

IL SANTO CHIODO

Venerato nel Duomo di Milano

La storia del rinvenimento dei chiodi coi quali Gesù Cristo fu confitto alla croce è contenuta nell'orazione funebre pronunciata da sant'Ambrogio nella circostanza della morte dell'imperatore Teodosio (anno 395). In un'ampia digressione il santo narra come Elena, madre dell'imperatore Costantino, si fosse recata in Terra Santa e qui avesse cercato la croce e i chiodi della Passione di Cristo. Trovatili, da due chiodi la pia donna avrebbe ricavato un diadema e un morso di cavallo donandoli poi al figlio Costantino con questo significato devozionale: *"la corona è formata dalla croce perché risplenda la fede; anche le briglie sono formate dalla croce affinché l'autorità governi usando moderazione, non una imposizione ingiusta"*. Tale lunga digressione non fu certo casuale, e se ci attesta solo che al tempo di Ambrogio i preziosi cimeli ricavati dalle reliquie della passione - passati da Costantino ai suoi successori - avevano mantenuto lo stesso significato originario, tuttavia potrebbe essere presa come supporto alla tradizione che vuole presente a Milano, già ai tempi di Ambrogio, un santo chiodo della passione, lo stesso che tuttora si conserva in Duomo. La presenza della preziosa reliquia nella basilica major, poi dedicata a S. Tecla e dove è probabile che sant'Ambrogio abbia pronunciato l'orazione in morte di Teodosio, giustificherebbe la digressione sulla storia del rinvenimento dei chiodi, che altrimenti sarebbe stranamente superflua. Secondo la tradizione Ambrogio avrebbe ricevuto proprio da Teodosio il Santo Chiodo e lo avrebbe collocato nella basilica major, dove poi fu per lungo tempo conservato.



**La croce professionale con il Santo Chiodo
custodito in Cattedrale a Milano**

LE PRIME TESTIMONIANZE DOCUMENTARIE

Il primo documento che ci attesta l'esistenza del Santo Chiodo nella vetusta basilica non è molto antico: risale al 18 gennaio 1389. Si trova nel registro di Provvisione che contiene gli atti dal 1389 al 1397 ed è conservato presso l'Archivio storico civico di Milano. Si tratta della risposta di Paolo de Arzonibus, luogotenente del Vicario, e dei XII di Provvisione, a Galeazzo Visconti che aveva stabilito fossero dichiarati festivi i giorni 5 agosto, festa della Madonna della neve - cui erano dedicati una confraternita e un altare in Santa Tecla - e 16 ottobre, festa di san Gallo, titolare di un altare in Santa Maria Maggiore. Nell'occasione si suggeriva al signore di Milano l'opportunità di stabilire, a carico del Comune, distinte offerte soprattutto per la festa di santa Tecla nell'omonima basilica in cui era riposto ab antiquo, uno dei santi chiodi con cui fu crocifisso il Salvatore. Proprio l'espressione ab antiquo riduce sensibilmente l'intervallo di circa mille anni che separa questo documento dal discorso di Ambrogio. Viene inoltre attestata la grande considerazione con cui a quei tempi si guardava a questa reliquia, la presenza della quale era considerata anche titolo di particolare distinzione per la basilica cattedrale. Di poco posteriore (4 novembre 1392) è il decreto col quale Gian Galeazzo Visconti ordina che si restauri la basilica, meritevole di riparazioni perché vi si conserva uno dei chiodi della crocifissione del Signore. Ma nessuna testimonianza sicura ci permette di datare anche approssimativamente l'arrivo del Santo Chiodo nella città di Milano. Le parole di Ambrogio, dalle quali sembrerebbe che l'insigne reliquia di trovasse nella Basilica fin dal sec. IV trovano riscontro, almeno nei particolari circa il rinvenimento delle reliquie della Passione da parte di sant'Elena, anche negli autori di storia ecclesiastica, e quasi negli stessi termini.

Qualche autore lascia intendere che non uno, ma più morsi di cavallo sarebbero stati ricavati dalle preziose reliquie, forse con l'immissione in più cimeli tra loro simili, di particelle del ferro originale. Gregorio di Tours afferma che i chiodi sarebbero stati quattro: due trasformati in freno, uno calato nel mare Adriatico per sedare una tempesta e uno fissato al diadema imperiale. Nel VI secolo autorevoli attestazioni dicono presenti a Costantinopoli vari santi chiodi, uno dei quali a forma di freno. Supposto che fossero tutti autentici e non autenticati con

qualche particella dell'originale, verrebbe a cadere la tradizione milanese che dice a Milano il sacro freno fin dai tempi di Ambrogio. Così gli storici hanno preso in considerazione e formulato altre ipotesi che però, non essendo suffragate da adeguata documentazione, non riescono a datare in modo convincente l'arrivo del Chiodo a Milano.

Il Chiodo sarebbe stato portato a Milano durante le persecuzioni iconoclaste di Leone Isaurico, per salvarlo da sicura distruzione; oppure sarebbe arrivato a Milano col ricco bottino sacro di cui facevano parte anche i corpi dei Magi, poi venerati per secoli a Sant'Eustorgio; da ultimo l'avrebbe recato a Milano il vescovo Arnolfo II il quale, recatosi a Gerusalemme nel 997 quale legato di Ottone III, l'avrebbe colà ricevuto in dono con altre reliquie. Ma un dato storico che può gettare ombra sulla nostra tradizione, posticipando ulteriormente l'arrivo a Milano della reliquia, è il silenzio completo che a proposito del Chiodo tiene il Beroldo. Questo testo, tanto circostanziato circa gli usi liturgici delle antiche cattedrali milanesi, redatto nel sec. XII da un "addetto ai lavori", cioè da un custode dell'antica basilica, incaricato quale cicendelarius, dell'accensione dei lumi, non fa il minimo accenno al Santo Chiodo e nemmeno a particolari celebrazioni che potrebbero essere connesse al suo culto.

DALL'ANTICA ALLA NUOVA CATTEDRALE

È certo dunque che nel 1392 il Santo Chiodo era venerato in Santa Tecla già da molto tempo. Sappiamo che era conservato su di una tribuna sopra l'altare maggiore e che davanti ad esso ardevano sempre delle lampade. A chi contribuiva con l'offerta a questa pia illuminazione era stata concessa l'indulgenza di cento giorni. Il Santo Chiodo fu trasportato solennemente in Duomo dalla vecchia basilica il 20 marzo 1461 essendo arcivescovo di Milano Carlo da Forlì, il quale pochi giorni prima, in ossequio a un breve di papa Pio II, aveva emesso il decreto di soppressione di Santa Tecla, aggregandone al Duomo tutte le istituzioni, le suppellettili, le reliquie. Recò in Duomo la Reliquia con le sue mani il prete Ardighino de Biffis, ordinario della Chiesa maggiore e contemporaneamente canonico di Santa Tecla. Anche se la soppressione della vecchia cattedrale fu di molto differita a causa di una lunga vertenza tra i canonici di quella basilica e la Fabbrica del Duomo, tuttavia il Santo Chiodo da quel giorno rimase sempre in Duomo, dove, analogamente alla sua precedente collocazione, fu posto in un luogo davvero eminente, come si conveniva a un cimelio tanto importante, e cioè sulla sommità della volta del coro, a ben 42 metri dal pavimento. Una collocazione, quindi, soprattutto di onore e non soltanto, come qualcuno ha ipotizzato per sottrarlo alla "cupidigia di quegli troppo zelanti cristiani che nel medio evo invidiavano ai vicini la sorte di possedere miracolose reliquie, ed usavano volentieri la forza per impadronirsene onde arricchire i loro santuari", o anche per metterlo al riparo da mani sacrileghe. Anche in Duomo davanti al Santo Chiodo fu posta un'illuminazione permanente: il Bascapè attesta che già prima dell'arrivo di san Carlo a Milano, vi ardevano davanti cinque lampade.

Ma nonostante tale illuminazione e i vari abbellimenti del luogo dove esso era conservato, con l'andar del tempo e forse per la posizione inaccessibile, lontano dagli occhi dei fedeli, la devozione verso questa reliquia si affievolì. A darle nuovo vigore contribuirono da un lato il flagello della peste e dall'altro la fede e lo zelo di san Carlo.

SAN CARLO E IL SANTO CHIODO

È noto in che deplorevoli condizioni si trovasse la diocesi ambrosiana quando il Borromeo vi fece l'ingresso (1565). Tra l'altro "gli edifici sacri erano per gran parte decadenti e non vi si svolgevano le cerimonie del culto divino; la suppellettile era indecente e le reliquie, insieme con le altre cose sacre, erano trattate in un modo scandaloso". Forse è esagerato applicare al Santo Chiodo questa drammatica espressione del Bascapè, ma è pur vero che quando il santo decise di ripristinare ufficialmente il suo culto, Antonio Seneca attestava che ormai da venticinque anni esso non era più esposto al popolo, sicché non pochi ne ignoravano persino la presenza. Nelle ordinazioni emanate dopo la sua prima visita al Duomo (25 giugno 1566) il Borromeo disponeva che la reliquia fosse periodicamente ripulita e che il luogo dov'era conservata fosse protetto da un vetro e da una piccola tenda; quanto all'illuminazione ordinava: "se usi diligenza alla lampada del Chiodo ed ancora se netta ogni settimana". Nel 1575-76 anche mons. Girolamo Ragazzoni compiva la sua visita apostolica e ordinava a proposito del Chiodo, come pure del Santissimo Sacramento e dei Corpi santi, di perseverare nella illuminazione con "lumi di cera ed olio". Allorché Milano fu colta dalla peste nel 1576, san Carlo, persuaso che senza un particolare intervento divino la città non sarebbe mai stata liberata dal tremendo flagello, indisse tre pubbliche processioni, cui egli stesso intervenne scalzo e con la corda al collo.

Mercoledì 3 ottobre si andò dal Duomo a Sant'Ambrogio, ed egli portò il crocifisso, il venerdì successivo alla chiesa di San Nazaro e sabato 6 - e qui lasciamo continuare il racconto al Bascapè:

"si andò al celeberrimo santuario della Beatissima Vergine, situato vicino ad un'altra vetusta chiesa dedicata a san Celso. "Le pie confraternite in quell'occasione, trasgredendo la vecchia proibizione del Governatore, convennero col volto coperto; inoltre da tutte le chiese vennero levate le reliquie che si potevano asportare senza difficoltà e portate intorno con accompagnamento di lumi accesi, per muovere maggiormente gli spiriti a raccoglimento. Carlo pensò allora di rinnovare anche la devozione di quel Santo Chiodo [...]."

"Fino a questo tempo il Chiodo era rimasto custodito in alto, nella sommità della volta in capo alla chiesa stessa e, benché davanti brillassero perennemente

cinque lampade, tuttavia quella reliquia così santa, che era stata insigne strumento della santissima e dolorosissima passione del Cristo Signore, non era circondata dal decoro conveniente e da pochi era tenuta oggetto di culto e venerazione. Perciò il sabato fece calare quel Sacro Chiodo da sacerdoti sollevati in alto con certe macchine e lo portò, inserito opportunamente in una grande croce, in processione, tra il grandissimo ossequio di tutto il popolo. "In quel giorno, preso lo spunto dal Santo Chiodo, parlò della bontà del clementissimo Signore verso gli uomini e, proponendo gli acerbissimi dolori che per essi Egli aveva sofferto, li esortò ardentemente ad implorare la divina misericordia e li confermò nella speranza.

Non lo riportò poi subito al suo posto, ma stabilì che rimanesse esposto alla venerazione di tutti sull'altare per quaranta ore, affinché tutta la cittadinanza, accorrendo in quel luogo a pregare per la propria salvezza, si sentisse spinta a grande devozione dalla vista vicina di quella santissima reliquia. Quindi, prima di riportarlo, celebrò un'altra processione e portò il Santo Chiodo con un giro lunghissimo accompagnato da tutto il clero e dal popolo nei sei punti più frequentati della città, che si chiamano Ponti e sono situati davanti alle porte principali, secondo l'antica pianta urbana. Fu uno spettacolo meraviglioso vedere tutta la città accorrere con grande entusiasmo e fervore in quei giorni alle processioni, come se non avesse più paura del contagio. E l'esito fu così felice, che in tanta moltitudine di persone, raccoltasi parecchie volte e nonostante il tempo umido e pesante, non solo nessuno cadde per strada, ma neanche successe nulla che provocasse un aumento del contagio.

È ancora il Bascapè che ci attesta come, a partire dall'anno successivo (1577), sempre per iniziativa di san Carlo, la celebrazione in onore del Santo Chiodo venne attuata ogni anno, nella festa dell'Invenzione (ossia del ritrovamento) della Croce, al 3 maggio:

"Era arrivata la festa dell'Invenzione della Croce da parte di sant'Elena. Carlo aveva in animo di continuare con qualche altra festa quel culto del Santo Chiodo, che aveva instaurato l'anno prima: perciò pensò che quel giorno fosse il più adatto. Convocò tutto il clero e, con una grande processione ed una particolare solennità, trasportò la Reliquia alla chiesa del Santo Sepolcro. In quell'occasione avvenne, tra la grande gioia di tutti i buoni, che il cielo, il quale era nuvoloso e piovigginoso, appena collocata la reliquia sull'altare, si rasserendò splendidamente e così rimase per tutto il tempo impiegato nell'andata alla chiesa del Santo Sepolcro e nel ritorno al Duomo. Poi di nuovo si rannuvolò e riprese a cadere la pioggia.



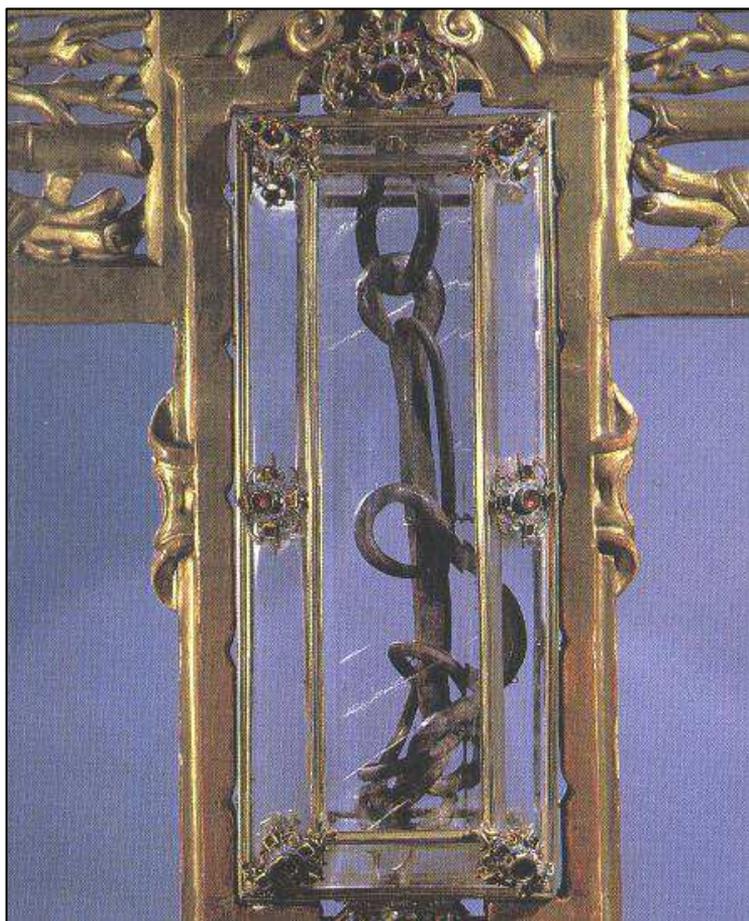
**Statua lignea di San Carlo Borromeo
venerata nella chiesa parrocchiale**

"Numeroso popolo accorse alla processione e ciascuna parrocchia seguiva lo stendardo del patrono della sua chiesa. Questa innovazione fu introdotta allora per la prima volta da Carlo, per conservare l'ordine e la devozione. Gli stendardi erano fatti sul tipo di quei labari che Costantino aveva ordinato di tenere nel suo esercito e di portare durante la marcia, come dimostrazione di fede. "Collocato il Santo Chiodo sull'altare della chiesa, vi fu venerato per quaranta ore, mentre il clero e il popolo, diviso per categorie e per zone, si davano il cambio ogni ora in quella manifestazione di pietà.

Carlo non si allontanò mai; ma a mano a mano che un nuovo gruppo arrivava, dapprima rivolgeva una pia esortazione, poi, recandosi dal pulpito all'altare, recitava con tutta la gente le litanie dei Santi; infine, prima che se ne andassero, impartiva la sua benedizione e concedeva dieci anni d'indulgenza. Nell'attesa dell'arrivo di un altro gruppo, egli, inginocchiato davanti all'altare, meditava sulla Sacra Scrittura quello che doveva dire a queste altre persone. "Aveva stabilito che questo ossequio durasse per quaranta ore consecutive, ma il Governatore proibì che si uscisse di casa dopo un'ora dal tramonto. Il cardinale per circa sedici ore al giorno, dall'aurora fino al tramonto, si prodigò in quell'esercizio di pietà e non poté mai essere allontanato dall'altare per nessuna esigenza naturale, finché non fu completato il periodo delle quaranta ore. Tutti ammiravano il suo spirito di sacrificio, tanto più che per quel motivo non concedeva neanche di notte alcun tempo al sonno e alle altre esigenze della vita. "Terminate le quaranta ore, il Santo Chiodo fu riportato al suo posto nello stesso modo e con la stessa solennità e si notò come la città ne avesse ricavato un grande sollievo nel suo dolore. Carlo inviò poi al re Filippo, come dono convenientissimo alla pietà di quell'ottimo sovrano, una artistica riproduzione del Santo Chiodo, consacrata dal contatto con la Reliquia stessa. "Stabilendo quella festa annuale, diede un meraviglioso impulso al culto sia del Santo Chiodo, sia della solennità liturgica del giorno. Infatti è bellissima e devotissima questa celebrazione. Dopo che tutto il clero e una gran moltitudine di popolo si sono radunati, fra i soavi inni dei cantori e le devote invocazioni della folla commossa, tre dei maggiori dignitari, tra i quali talvolta ho visto anche dei vescovi, rivestiti di splendidi paramenti, vengono a poco a poco portati in alto mediante invisibili macchine, in un abitacolo ornatissimo e circondato da un involucro trasparente, il quale per i lumi che si trovano all'interno offre l'aspetto di una nuvola splendentissima.

Dopo lungo tempo giungono finalmente alla volta e al luogo dov'è conservato il Santo Chiodo, lo estraggono e vengono calati giù nello stesso modo. Quando la nuvola arriva a terra, l'arcivescovo riceve la sacrosanta Reliquia con la debita devozione, la inserisce nel centro di una grande croce e la porta lui stesso preceduto da tutti gli ecclesiastici. "Carlo, a titolo di onore e per portarlo decorosamente, rinchiuse il Santo Chiodo in una teca d'argento,

così che attraverso il cristallo potesse essere visto. Inoltre fece munire di un'inferrata e ornare di marmi preziosi, con splendido ornamento, il posto della volta in cui è conservato". In quell'occasione san Carlo permise di ritrarre il Santo Chiodo per ricavarne immagini che i fedeli potessero tenere presso di sé per devozione. Fece poi eseguire due facsimili della Reliquia e dopo averli messi a contatto con questa, li inviò in dono uno a Filippo II di Spagna - che gli rispose poi con una lettera di ringraziamento - e l'altro ad Anna d'Ajamonte.



Il Santo Chiodo

I RITI DEL 3 MAGGIO

Ogni anno la festa dell'Invenzione della Croce fu celebrata sempre con grande solennità. Trascriviamo la descrizione delle cerimonie che si svolgevano, contenuta in un foglio recante l'immagine della croce contenente il Sacro Chiodo, stampato ad uso dei fedeli per l'anno 1745.

"In ciascuno anno alilo 3 di maggio, giorno appunto in cui dalla Santa Chiesa si solennizza la festa dell'Invenzione della Santissima Croce, nel quale alla mattina, prima d'incominciarsi la seconda ufficiatura, cioè di terza e sesta, collocato che sii tutto il capitolo di questa Metropolitana nelli suoi stadi corali, suonandosi frattanto gli organi, vengono accompagnati li tre delegati signori canonici ordinari, cioè una dignità, un diacono e soddiacono, vestiti delle loro cappe, avanti l'Arcivescovo, o in sua assenza, davanti mons. Vicario generale, da cui ricevono le chiavi dello sforo ove sta rinchiusa quella Santa Reliquia, della qual consegna se ne fa rogito da notaro alla presenza di due testimonii, che per lo più sono cavalieri (19) "Ricevute le chiavi depongono le cappe, e vestiti de sacri paramenti, cioè la dignità di pianeta, diacono e soddiacono di sue rispettive tonicelle, entrano assieme al sagrista della sagrestia meridionale ed alcuni ostiari in una nube mirabilmente travagliata al naturale, quale si vede insensibilmente salire a vista di foltissimo popolo, e cittadino e forastiero, che in gran numero si porta a questa nostra città, che riesce incapace questo gran tempio, ancorché vastissimo, di tutti appieno render soddisfatti. "Nel mentre che ascende la nube si cantano le ore di terza e sesta, ed arrivata che quella sii al sagro sforo in cui si conserva il Santissimo Chiodo, si apre la ferrata con le chiavi e staccato il cristallo che rinchiude questo tesoro, si adatta lo stesso cristallo con alcune viti nel mezzo di una croce, che indi alzata sotto ricchissimo baldacchino al riverbero de luminosi doppiieri si fa vedere a tutto il popolo, dopo di che la nube immantinenti discende accompagnata da cinque lampade che continuamente gli ardono avanti nel decorso dell'anno. Calata la nube sul suolo si va a ricevere la Sagrosanta Reliquia dall'Arcivescovo, o in sua assenza dalla dignità che deve celebrare, e dopo d'averla incensata, si porta dallo stesso sopra l'altar maggiore, e ripostala in un piedestallo di legno sopra indorato vagamente intagliato, di nuovo l'incensa, indi incomincia la messa pontificale. "Frattanto restano incamminate per la strada solita farsi da questa Metropolitana alla chiesa del Santo Sepolcro, primieramente con li di loro confaloni, tutte le compagnie della Santa Croce, e tutte le confraternite de' disciplini, poi la nobilissima scuola di S. Giovanni alle Case rotte, in seguito alla quale succedono sotto le rispettive loro croci li regolari ed abbazie, indi il

clero secolare, al quale precedono le due prefetture di S. Maria presso S. Celso e di Nostra Signora presso S. Satiro, e li revv. curati delle parrocchie della città, poscia seguono i capitoli delle collegiate, i capi delle quali sono apparati di ricchissimi piviali; dopo di questi li vecchioni e vecchione, con una quantità innumerabile de' chierici del Collegio Elvetico, della Canonica, e del Seminario, poi li musici vestiti di cotta, e dopo di essi li revv. parrochi della Metropolitana seguitati dalli revv. mazzoconici vestiti di piviale; indi succede la croce arcivescovile portata da uno dei revv. notari vestito parimenti di piviale (quando però la funzione si facci dall'Arcivescovo, e non intervenendo egli, la croce capitolare che è tutta d'oro, portata da un ostiario), la quale è seguitata dal Reverendissimo Capitolo metropolitano tutto aparato con ricchissimi paramenti di broccato d'oro, con mitra di damasco bianco in capo, che sembra un collegio de vescovi, e per ultimo la Sacra Reliquia portata dal medesimo Arcivescovo, ovvero in sua assenza da una delle dignità, sotto ricchissimo baldacchino pure di broccato d'oro circondato da dodici accesi doppiieri, che vengono portati da chierici del Seminario; appresso segue il capitolo de' revv. lettori e finalmente l'Eccellentissimo Senato con tutti gli altri Tribunali, portando assieme de' suddetti i lumi accesi, col seguito di tanta moltitudine di popolo che non è possibile l'esprimerlo. Terminata la processione s'espone la Sagrosanta Reliquia sopra l'altar maggiore ed ivi sta esposta per quarant'ore, nel qual tempo v'intervengono le collegiate, parrocchie e religioni a fare a vicenda un'ora d'orazion, in cui si fanno divoti sermoni in lode di esso Santo Chiodo o sopra la Passione di Nostro Signore. "Alla mattina del giorno cinque coll'intervento de revv. padri Cappuccini, circa le ore sedici si fa nuova processione attorno alla gran basilica, e dopo si benedice il popolo con la Reliquia, quale dalle persone primiere è portata nella nube che col moto di prima si vede salire in alto, e con lei le cinque solite lampade, stando frattanto inginocchiato tutto il clero metropolitano con i cerei accesi in mano, e facendosi un divoto sermone in lode d'essa Sagrosanta Reliquia, terminato il quale si suonano gli organi finché, giunta la nube al solito luogo del vòlto, sii levato dalla croce il cristallo entro cui si conserva il Santo Chiodo, e riposto al suo primiero sito con le viti e chiusa la ferrata con serratura e lucchetti. Dopo di che il sudetto clero siede nei suoi stadj aspettando che sii discesa la nube, quale arrivata sul pavimento, escono dalla stessa le persone sopradette e deposti dalli tre canonici ordinarj li paramenti sacri e rivestiti delle loro cappe, vengono accompagnati avanti l'Arcivescovo (appresso del quale stanno sempre le chiavi di sì prezioso tesoro) o in sua assenza davanti monsignor Vicario generale, a cui consegnano de suddette chiavi, della qual consegna se ne fa il rogito nel modo che si è detto di sopra, restando li spettatori di santa consolazione ricolmi, e questa gloriosissima Metropoli assicurata sotto la tutela sì salda di questo sagratissimo pegno della Redenzione comune .

CHiodo E I FERRI ANNESSI

Molto ha fatto discutere l'aspetto curioso del Chiodo, al quale sono annessi altri due ferri che lo avvolgono in uno strano groviglio. Disposto quasi sull'asse mediano della teca nella direzione della sua lunghezza, il Chiodo vero e proprio si presenta come una sbarra di ferro a sezione quadrata, è diritto, lungo poco meno di 30 cm, ribattuto nell'estremità superiore a guisa di cerchio - mediante il quale sta appeso a un anello rotondo, pure di ferro, che lo sostiene - mentre nell'estremità inferiore è foggato a punta. Gli altri due ferri sono entrambi di calibro assai più sottile e a sezione rotondeggiante. Il più lungo di questi ha pressappoco la forma di una U rovesciata, con branche molto larghe che scendono quasi parallele al Chiodo e si aggrovigliano presso la punta di questo, mentre la parte che le congiunge trapassa l'anello formato, come si è detto, dall'estremità superiore del Chiodo stesso. Il secondo ferro, assai più corto, è situato presso la metà inferiore del Chiodo, è curvato in forma quasi simmetrica -ricorda vagamente un paio di occhiali con la sella centrale assai allargata - e ha una delle estremità imprigionata nel groviglio del ferro descritto precedentemente. Il peso del Chiodo, dei due ferri e dell'anello che li sostiene è di 700 grammi.

L'ORATORIO DI SAN CARLO IN CASSINA ARIENTI

La località dove sorge la chiesa di San Carlo è citata nei documenti storici come "cassina Arienti", dal nome di una famiglia seregnese, la cui esistenza è documentata fin dal XV sec. e che dovevano essere i proprietari di questa zona agricola al confine tra Desio e Seregno. La prima data certa dell'esistenza dell'Oratorio completo nella sua costruzione la ricaviamo da un atto notarile datato 30 novembre 1638, presso il notaio Francesco Gerolamo Rubio in Milano, nel quale gli abitanti si impegnano al mantenimento dell'Oratorio stesso. In un documento successivo, in data 6 aprile 1640, gli abitanti della cascina dichiarano di aver "fabricato un oratorio ad honore di S. Carlo" che venne visitato e "molto lodato" dal cardinal Federico Borromeo mentre era ancora in costruzione. Gli abitanti, ora che la costruzione è terminata, chiedono all'arcivescovo di autorizzare la celebrazione della messa per le circa centocinquanta persone che abitavano nella cascina, a tale scopo gli abitanti si impegnavano alla perpetua manutenzione dell'oratorio, dei paramenti e delle suppellettili sacre nonché alle spese per la celebrazione di due messe ogni mese. Successivamente la Visita del Vicario Foraneo della pieve di Desio avvenuta il 15 giugno 1640, certifica che l'oratorio è stato costruito secondo le norme vigenti. L'arcivescovo Cesare Monti (cugino e successore di Federico Borromeo) ordinava al Vicario foraneo di visitare la chiesa per verificare che fosse stata costruita nel rispetto del progetto presentato per l'approvazione. Dal disegno, conservato nell'archivio diocesano, si vede che la chiesa era costituita da una sola navata, con una porta al centro della facciata e un'altra sul fianco sinistro. Il presbiterio è rettangolare con una sola finestra sul lato sinistro. La lunghezza della chiesa è 24 braccia e la larghezza 10 braccia (1 braccio era pari a 0,59 metri).

Il 30 luglio di quell'anno, il delegato arcivescovile Fabrizio Malberti visitava l'oratorio di San Carlo, trovandolo costruito secondo la pianta approvata, riferendo che mancava la campana ma che gli abitanti si erano impegnati a provvedere. La costruzione della chiesa dovette iniziare nei primi anni del 1600, se è vero che il cardinal Federico Borromeo ne visitò la fabbrica: dai documenti delle visite pastorali si sa

che il cardinale fu a Seregno nel 1604. Probabilmente l'entusiasmo popolare per la santificazione del cardinal Carlo Borromeo, avvenuta nel 1610, diede nuovo impulso alla costruzione di una chiesa a lui dedicata. Nel 1640 la chiesa fu benedetta e nel 1644 un certo Carlo Cabiati, con un atto presso il notaio Anguissola, erigeva, con un capitale di 7200 lire, una "Cappellania di Messa quotidiana nell'Oratorio di S. Carlo in Cassina Arienti" riservando ai suoi eredi il diritto di eleggere i cappellani scegliendoli tra i propri parenti. Al lascito di Carlo Cabiati se ne aggiunse in seguito un altro del sacerdote Giacomo Antonio Cabiati, affinché fossero celebrate altre 30 messe all'anno. Nel 1684 il visitatore regionale Mons. Francesco Antonio Tranchedino, visitando le chiese di Seregno, raccomandò che la chiesa di S. Carlo ponesse sulla facciata l'effigie del santo patrono e annotò che le disposizioni di Carlo Cabiati non erano rispettate in quanto la messa quotidiana non era celebrata nell'oratorio.



**L'Oratorio di San Carlo in Casina Arienti
nell'anno 1905**

LA STATUA DI SAN CARLO

Questa statua è molto particolare, per prima cosa bisogna dire che essa risale, con quasi assoluta certezza, agli inizi del 1700. L'incertezza è dovuta in quanto nell'archivio parrocchiale non è presente nessun documento storico utile per risalire alla sua datazione reale. In qualche libro che narra le vicende storiche del borgo di Seregno si azzarda l'ipotesi che sia la stessa che si venerava nell'antica chiesa di San Vittore, ma prove esaustive non esistono, perché non sussiste nessuna descrizione della statua che si venerava in quella chiesa, inoltre non esiste nessuna traccia negli archivi parrocchiali che sostengono tale tesi. Della statua del Borromeo non si conosce né l'autore né la provenienza: a memoria d'uomo si può dire che essa è sempre rimasta nell'antico Oratorio di San Carlo in Cassina Arienti. Probabilmente sostituì nel rinnovo dell'antico Oratorio di San Carlo ad opera di Paolo Mantegazza la pala d'altare, che nelle precedenti visite pastorale risultava già essere in cattivo stato di conservazione. La statua è a grandezza naturale, nata e pensata per essere deposta in una nicchia, in quanto non risulta rifinita nella parte posteriore. Scolpita in un unico pezzo di legno scavato all'interno rappresenta il Santo in abiti cardinalizi (e cioè cappa magna e zucchetto) in profonda meditazione, con lo sguardo fisso su una teca contenente un chiodo:

"...A proposito di questa statua del S. Patrono in piedi e in atto di contemplare un fac-simile del santo chiodo, pendente in mezzo a quattro assicelle, composte in modo di profonda cornice, tenuta con ambe le mani alquanto obliqua, verticalmente appoggiata al petto; non si sa chi l'abbia sostituita al quadro vecchio che sovrastava al quadro di legno..." (da "Cenni cronistorici intorno a S. Carlo in pieve di Seregno dal 1600 circa fino al 1910" di Sac. Emanuele Tanzi)

Proprio questo particolare rende unica la nostra statua. Abitualmente San Carlo è rappresentato con il Cristo crocefisso stretto tra le mani, oppure in meditazione davanti ad esso, in estrema penitenza, o nell'assistere gli appestati; quindi non si conosce la ragione per cui il Santo sia stato ritratto in questo atto, se non per la collocazione della statua a ricordo di un fatto ben preciso. Probabilmente, per avere una spiegazione plausibile, si deve risalire ad uno degli episodi più celebri

della vita di San Carlo: la peste che colpì Milano nell'anno 1576. Quando tutte le autorità civili della città fuggirono da Milano, per l'infuriare della pestilenza, solo

l'Arcivescovo Carlo rimase a prendersi cura della popolazione, donando aiuto e conforto. Vedendo in tutto ciò che stava accadendo una sorta di rimprovero di Dio nei confronti dell'uomo peccatore, egli organizzò processioni penitenziali in cui egli stesso, scalzo, vestito di sacco, con il capo coperto di cenere e con una corda da impiccato al collo partecipava per impetrare il perdono divino. Durante una di queste manifestazioni San Carlo prelevò il chiodo della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, che era conservato dal 1461 nel punto più alto del Duomo per evitare che venisse rubato, e lo incastonò su di una croce di legno e lo portò in processione per le vie della città appestata. Questa è solo una delle mirabili vicende che hanno caratterizzato la vita di San Carlo che oggi è, in tutto il mondo, universalmente invocato come protettore della Chiesa e come modello di vera santità e zelo apostolico.

...Costanza grandissima mostrò contra i dolori corporali perché portando l'anno della peste una gran Croce di legno nella quale aveva posto quel Sacrosanto Chiodo di Nostro Signore qual si conserva in questa chiesa con tanta divotione in processione scalzo con una corda al collo, Iddio gli fece sentire parte del dolore della sua Passione perché diede di un piede nudo in un ferro d'una canepa, che avanzava in su et si sollevò del tutto un unghia del dito grosso restando attaccata alla parte di dietro, nel che mai diede segno di dolore, spargendo però molto sangue che fu causa che molti se ne accorgessero et al hora doveva sentir asprissimo dolore perché dando nel piede nelle vesti lunghe, che portava, doveva spesso sollevarsi l'unghia con estremo dolore, con tutto ciò non mostro mai segno di dolore, né anco con l'andar zoppo. Io per me credo che come a Santo Francesco Dio benedetto volse communicar le stimate, così a questo Santo comunicasse parte del dolore della sua Passione Ma quello che è più finita la processione, i chirurghi gli tagliorno via l'unghia, senza pur una crespatura di fronte, con una costanza grande.
(Deposizione al processo di beatificazione)



G. C. Procaccini
San Carlo in processione con il Santo Chiodo sec. XVII

***Parrocchia
San Carlo Seregno***

***Quarto centenario
della canonizzazione***

1610 - 2010

***Festa di San Carlo
IV Novembre MMX***